



## La Guida letteraria della Svizzera italiana a scuola

Teresa La Scala, docente di italiano presso la Scuola media di Acquarossa

Uno strumento prezioso per indagare spazi inesplorati della didattica dell'italiano.

La Guida Letteraria della Svizzera italiana (GLSI) è una mappa vera e propria, come quella di un navigatore satellitare, dove i punti d'interesse, contrassegnati in blu, sono delle virgolette che rimandano a un luogo sia topografico sia poetico e narrativo.

Una mappa con cui percorrere il Ticino in lungo e in largo attraverso le parole di quanti lo hanno vissuto o attraversato nel corso dei secoli: pellegrini, messaggeri, turisti, mercanti o scrittori.

Avviata agli inizi del 2019 dall'Osservatorio culturale del Cantone Ticino, per due anni la GLSI ha per me costituito un'efficace alleata nella didattica dell'italiano, permettendomi di indagare uno spazio fino ad allora inesplorato, una zona d'ombra costituita dal legame, profondo e atavico, con il territorio, a partire dallo sguardo e dalle parole degli *altri*. Sulle ali delle citazioni, infatti, abbiamo attraversato anche noi due lembi del Ticino, il Distretto di Blenio prima e il Distretto di Riviera poi, con risvolti sorprendenti. Ma andiamo con ordine.

### Cercando la voce delle donne

Nel primo viaggio, intrapreso con la GLSI e con una classe di terza media della scuola di Acquarossa, mi sono mossa come un'espploratrice alle prime armi, tastando il terreno, guardandomi attorno e facendomi un po' guidare proprio dagli allievi. Scorrendo assieme la mappa sulla Lavagna Interattiva Multimediale (LIM), in un primo momento corale abbiamo viaggiato leggendo le diverse citazioni che riguardavano la Valle di Blenio: negli occhi dei ragazzi baluginava la curiosità, l'orgoglio, ma anche lo stupore di scoprire che alcuni personaggi illustri del passato la pensavano esattamente come loro!

Attraversare la Valle con la GLSI è stato come azionare lo zoom ottico della letteratura, indagare i motivi, scandagliare tra i sentimenti, far luce sulle esistenze di uomini e donne, di *quegli* uomini e di *quelle* donne. Il viaggio è diventato all'improvviso un dono, prezioso dei tesori riposti nell'anima del territorio, vibrante dell'emozione della scoperta, avventuroso della ricerca a ritroso nel tessuto linfatico che, vivo e pulsante, scorre sotto un paesaggio che incanta. Un paesaggio forgiato dalla fatica, da mani operose e instancabili che hanno sfidato gli elementi, ma anche dalla paura di non farcela.

Tra gli allievi, alcuni si sono ritrovati nell'ammirazione estatica di certi panorami, altri nella fatica di certe giornate, altri hanno ritrovato le parole di nonni, zii, anziani vicini: abbiamo commentato, i ragazzi hanno condiviso

ricordi, storie, sensazioni. A più riprese ci siamo imbattono in donne lasciate sole da mariti, da padri o da fratelli emigrati all'estero per cercare guadagni migliori, e ce le siamo immaginate intente a sobbarcarsi la vita di tutta la famiglia, compresi i campi e gli armenti.

Eppure, quando abbiamo incontrato Brenno Bertoni e la sua descrizione della Valle di Blenio, tra le persone illustri apparivano solo uomini: l'abate Columbano Sozzi nativo di Olivone, i due fratelli pittori Biucchi nativi di Castro, l'Aspari professore oriundo di Olivone, l'avvocato Martinelli oriundo di Ghirone...

In classe due o tre indici si sono alzati: "E le donne?"

Me lo stavo chiedendo anch'io: dove erano finite le donne? Si erano forse dissolte nel senso del dovere e nell'abnegazione, rendendo fertili la terra e l'anima di quella valle? Dov'era finita la loro voce? E soprattutto, c'erano ancora donne che, quella vita, potevano raccontarcela?

Questa volta gli indici alzati sono stati numerosi: "Mia nonna", "La mia bisnonna", "La mia vicina".

È stato a questo punto che il nostro viaggio ha smesso di essere mera fruizione letteraria ed è diventato ricerca sul campo, indagine guidata dal desiderio di recuperare e ascoltare quelle voci.

Dopo un breve *brain storming*, un'intervista *ad hoc* era pronta partendo proprio da una delle citazioni: "Le terre sono coltivate dalle donne, in quanto gli uomini d'estate migrano in paesi stranieri, soprattutto in Italia, tanto che in certi villaggi non si trovano più uomini adulti, all'infuori del parroco e del sacrestano" (Johann Jacob Leu).

E poi siamo andati a cercarle, le donne, nelle loro case, al telefono, per strada, a messa... con la mascherina e rispettando le distanze, chiedendo se avessero voglia di raccontarsi. La voglia c'era, dove più, dove meno: da Malvaglia a Olivone, da Torre a Ludiano, da Campo Blenio a Dongio era un coro di voci.

La messa in comune delle testimonianze raccolte è stato un momento molto intenso a livello emotivo, in cui abbiamo fatto emergere i motivi per cui le donne sono riuscite ad andare avanti tra fatiche e sudore: perché quel sudore era amore, per i figli, per i vicini, anche per le piante e gli animali; era un cordone ombelicale che è diventato radice profonda, salda in una terra che era casa, famiglia, affetti. Altre domande, poi, si sono affollate nelle nostre teste: madri separate dai figli, mogli separate dai mariti, sorelle separate dai fratelli... Cosa si dicevano? Con quali frasi coltavano le distanze tra la Valle di Blenio e Parigi, Londra, Lione, New York? Altre domande, e un'altra ricerca sul campo.

Il nostro viaggio, iniziato tra le parole della GLSI, ha cambiato ancora direzione, si è diretto verso i cassetti, i comò, le scatole impolverate, i bauli di nonni e bisnonni, alla ricerca di altre parole, quelle della lontananza, della nostalgia, della mancanza. Dalle cantine e dalle soffitte della memoria sono spuntate lettere e fotografie, a raccontare storie dimenticate, che hanno contribuito a costruire un pezzetto della Storia di quel territorio. Testimonianze che abbiamo letto in classe, emozionandoci nel ritrovare in quelle parole uno sguardo così vivido sui tempi andati, un possente punto di connessione con la comunità di quel passato, di cui i ragazzi sono diretta continuazione.

### **Chi non ha paure?**

Il secondo viaggio, invece, si è snodato attraverso la Riviera. Anche in questo caso la GLSI ci ha fornito il ritratto di partenza, quello di un territorio fortemente contrastato, che mescola i pastelli caldi del romanico delle chiese alle tinte fosche dei roghi delle streghe, le preghiere salvifiche e il suono raccapricciante dei malefici. Dove il sole sorge illuminando salti d'acqua cristallini e boschi rigogliosi, ma anche gli oscuri sentieri dell'anima, una penombra morale che si dilata come ragnatela tra demoni e santi. Contrastanti sono anche le citazioni, vere e proprie 'fotografie', tutte diverse, ma ciascuna recante il segno distintivo di questo territorio, la luce: la sua presenza rende aggettanti le rocce, increspa i ruscelli, fa il giorno, il caldo e la tranquillità; la sua assenza genera il buio, il freddo, e la paura. Una tenebra che vela non solo gli occhi ma anche il cuore. Di notte una sorta di turpitudine morale trasuda dalle rocce scure, dalla terra umida, dai fitti boschi, che in quest'assenza di luce diventano ricettacolo di spiriti maligni, streghe e creature mostruose, perfino del diavolo in persona. La linea di demarcazione tra l'esterno e l'interiorità più riposta si fa netta, a isolare fitte zone d'ombra dove scompare ogni luce, anche quella della razionalità.

È questo territorio umbratile che ho indagato insieme agli allievi di una classe di prima media.

In un martedì di laboratorio ho chiesto loro di addossare i banchi alle pareti, e chiudere le tapparelle; siamo rimasti alla luce fioca che riusciva a filtrare e, nello spazio vuoto creato, ho steso un telo nero.

“Maestra, vuole farci scomparire tutti?”

“No, voglio solo raccontarvi delle storie”, stavamo affrontando la leggenda e l'occasione mi è parsa propizia.

“Qualcosa di divertente?”, “Qualcosa per rilassarci un po'?”.

Rischiando di deluderli, volevo provare a indagare la 'zona d'ombra' di ognuno di loro; stimolare la riflessione e sperimentare il dialogo come costruzione collettiva di senso; tuffarsi nel mare delle emozioni e percepirlo sicuro, un mare di fiducia e rispetto, dove ognuno avrebbe potuto esprimersi, ascoltare, ed essere ascoltato.

“La leggenda che vi leggo oggi si intitola *Prodinto e Sant'Anna*, della scrittrice biaschese Caterina Maggionetti. E parla della paura”.

Nessuno si è scomposto, gli occhietti curiosi si sono puntati su di me.

Ci siamo seduti in cerchio, ci vedevamo tutti.

“Ho capito, maestra, alla fine ci chiederà se noi abbiamo paura”.

Ho sorriso. “Ve lo chiedo subito. Voi avete delle paure?”.

“No!” la risposta è stata corale.

“Ma cos'è la paura per voi? Come possiamo definirla?”.

“Un pensiero”.

“Una sensazione”.

“Un sentimento”.

“Un'emozione”.

“Un'idea”.

Ho ascoltato le loro definizioni, le ho lasciate appese nell'aria, e ho cominciato a leggere.

“Andava la povera donna su per la strada, sola con la sua gerla, la sua roncola e il suo fagotto. Voleva giungere prima di giorno nel suo monticello detto Prodinto, sulla riva destra della valle. Andava su per la via sassosa, sotto il cielo trapunto di stelle e sotto la luna che la guidava. Quando [...] una massa nera, informe, dai palpiti mostruosi giacente attraverso il sentiero la fermava di botto. Dio! Il cuore si mise a batterle così forte che pareva volesse balzarle dal petto, i suoi occhi si misero a vagare qua e là, incerti, smarriti, terrorizzati.

Era sola, la povera donna, e con quella massa palpitante che le giaceva ai piedi. Laggiù in basso ruggiva la Leggiuna. Anche le montagne parevano mostri dagli occhi orrendi. Silenzio. Neppure una bestia che fuggisse dalla tana, neppure un insetto, neppure una foglia si mostrava a tenerle compagnia...”.

L'immagine li ha colpiti. “Capita anche a voi, quando siete al buio, di vedere in modo distorto anche le cose o i posti che conoscete meglio?”.

Sono cominciati i racconti. Delle tante volte in cui il gatto di casa li ha spaventati a morte, delle illusioni ottiche provocate dalla penombra, degli strani rumori

dei vicini, delle impressioni sbagliate e del sollievo nello scoprirle tali.

La montagna e la sua fitta vegetazione hanno riportato alla mente i boschi delle fiabe: Cappuccetto Rosso, Hansel e Gretel.

“Cosa rappresenta il bosco, allora?”

“È una prova da superare”, “È il posto delle paure”, “Bisogna attraversarlo per dimostrare a sé stessi di essere forti”. Le osservazioni sono state sagaci e acute.

“E voi vi siete mai sentiti nel folto di un ‘bosco’?”

Le risposte si sono susseguite, sorprendenti.

“Io adoro il bosco, ce n’è uno proprio dietro casa e mi piace andarci, soprattutto quando piove o al tramonto. Però ho paura delle stanze vuote”.

“Il mio bosco sono i miei genitori quando litigano e urlano”.

“Io ho paura della scuola. E dei brutti voti”.

“Una volta mio padre mi ha chiesto di accompagnarlo al centro commerciale. A un certo punto l’ho perso. L’ho cercato dappertutto, l’ho fatto chiamare dagli altoparlanti... Se n’era andato. Quella è stata l’ultima volta che l’ho visto”.

“Io, con il Covid, ho paura a stare senza mascherina”.

Tutti, adesso, avevano qualcosa da dire, anche i più timidi. E hanno cominciato a raccontare i pensieri che si affollano sotto il soffitto prima di addormentarsi, quelli tristi o quelli speranzosi, i sogni ad occhi aperti, alcuni ricordi paurosi o divertenti. Abbiamo riso e condiviso.

E mi sono resa conto di quanto sia cambiata la geografia della paura per i nostri ragazzi: il centro commerciale labirintico e tentacolare è come il bosco dove molti di loro sperimentano la paura dell’abbandono; le urla di orchi e streghe vanno a innestarsi su quelle di genitori che litigano a casa, sui rimproveri dei maestri a scuola.

### **Come la pandemia ci ha cambiato le parole**

Viviamo sul territorio come sulla pelle di un enorme rinoceronte che cresce e lotta: i paesi si stratificano, emanano odori, mostrano i segni dell’avvicendamento degli eventi. E parlano. C’è un dialogo costante tra la terra e i propri abitanti, un bisogno ancestrale di appartenenza, di condivisione di valori.

Nella stratificazione del tempo si giunge a identificarsi con i luoghi in cui si vive. Con il campanile svettante all’orizzonte, con i rintocchi delle campane che scandiscono la giornata, con le strade, le case, i palazzi, con il rumoreggiare del fiume, con il riverbero verdastro della vegetazione tutt’attorno.

In questo dialogo costante c’è la portata del senso di appartenenza, che permette di vivere sicuri in ogni luogo. E in questa sicurezza c’è la portata dell’orrore di scoprire il ‘proprio’ territorio precario e vulnerabile. È il cortocircuito emotivo provocato dalla pandemia, che ha stravolto la vita, scombinandone le coordinate spaziali. Il mondo, la gente, i luoghi più familiari non sono stati più gli stessi guardati da un orizzonte fisso sopra il naso che doveva garantire la sicurezza, ma che è diventato linea di galleggiamento tra ragione e follia.

Tempo sospeso, abbracci sospesi, fiato sospeso. Anche per i ragazzi i giorni sono passati come goccioline in sospensione. Insieme all’elastico della mascherina gli si sono strette addosso ansie, paure, rinunce, dolori, speranze. Abbiamo cambiato abitudini, orari, pensieri, modi di fare e parole. Soprattutto le parole si sono ristrette o dilatate in questa centrifuga emozionale.

Alla fine con gli allievi ci siamo divertiti a pensare a cosa erano le mascherine prima del Covid, allegramente legate al Carnevale, prima che divenissero quelle chirurgiche con capacità di filtrazione. O il verbo tamponare, prima legato agli incidenti d’auto, e adesso relegato all’indagine naso-orofaringea per rilevare il virus. O l’aggettivo ‘positivo’, prima riferito a persona allegra e ottimista, una di quelle da tenersi accanto per avere sempre un raggio di sole nelle proprie giornate, mentre adesso è una persona da cui stare alla larga...

Alla fine anch’io ho raccontato la mia paura: e se la natura ci imitasse? Se le foglie crescessero sui rami distanziate un metro e mezzo l’una dalle altre, addio chiome fronzute e ombreggianti. Se i petali si disponessero rispettando le distanze non avremmo più fiori. Niente assembramenti di nuvole e niente pioggia. Niente più stormi, e greggi e mandrie e sciami...

“No, maestra, la natura è troppo intelligente per imitarci”. Ci siamo consolati così. E ci siamo dimenticati di avere paura.